

PCI: superdecreto, un nuovo pasticcio che non serve all'economia

ROMA — Con un secco annuncio da parte del presidente di turno della Camera, delle trasmissioni alle competenti commissioni, per il primo esame di merito, è cominciata ieri pomeriggio a Montecitorio il cammino della conversione in legge del nuovo superdecreto economico deciso ed emanato dal governo nei giorni scorsi per fronteggiare le conseguenze della decadenza dei due analoghi provvedimenti malgrado il ripetuto ricorso alla fiducia.

Se l'elefantico decreto (ben 90 articoli, un record) non presentava ormai alcuna sorpresa, trattandosi di una pura sommatoria dei due decreti integrati dalla istituzione immediata del fondo triennale per fronteggiare la crisi dei settori industriali, un paio di novità sono tuttavia ugualmente maturate in aula.

Intanto, su proposta del comunista Attilio Esposito, la Camera ha deciso di estendere l'esame del decreto alla commissione Agricoltura, in considerazione dei rilevanti, seppur contraddittori, interessi di spesa in questo settore previsti dal provvedimento. Ad ogni modo il decreto dovrà essere trasmesso dalle competenti commissioni all'assemblea entro 15 giorni, cioè non oltre giovedì 18 settembre.

Che cosa succederà allora? Ecco la seconda novità: i ministri, sorprendentemente (nel senso che gli elementi della vicenda non sono mutati), hanno annunciato ieri pomeriggio, in aula, che non ripeteranno l'impresa ostruzionistica che ha avuto parte rilevante nella mancata conversione dei due precedenti decreti entro il termine costituzionale di 60 giorni. Se il posto dei ministri non verrà preso dai radicali (che, comunque, hanno già annunciato il filibustering contro la riforma dell'editoria, in discussione nell'aula di Montecitorio dall'11), e se il governo rinuncerà ad irrigidire nella difesa in blocco del provvedimento potrebbero forse crearsi le condizioni per un reale, costruttivo confronto di merito sulle singole disposizioni del super decreto.

Il vicepresidente del gruppo comunista ha annunciato che il superdecreto da 90 articoli «neppure una legge ordinaria può essere buona quando costata di tanti articoli e pretendi di affrontare tante e così diverse materie». Il governo «ha reso un altro cattivo servizio all'azione legislativa in materia economica e al funzionamento delle istituzioni parlamentari».

Rilevato che, in tal modo, è stata ignorata una indicazione formulata dai comunisti e da altre forze democratiche (di riacchiudere, cioè, in un decreto agile e snello solo le norme fiscali e altre riguardanti la spesa immedia-temente operativa), il compagno Alinovi ha sottolineato le assai gravi conseguenze dell'iniziativa del governo:

«Si espropria il potere del Parlamento, il che ha prima di tutto gravissime implicazioni di ordine costituzionale; e si impedisce, oltretutto, uno sforzo che si muova nel senso del rinnovamento della legislazione e della programmazione».

«Si determina per due mesi un blocco dell'attività parlamentare, con il rinvio di tutto a dopo le decisioni sui decreti, compresi la legge finanziaria, il bilancio assetato e il piano a medio termine».

«Si deteriora il clima politico e, in luogo di un proficuo confronto con l'opinione popolare e democratica, si accende una tensione nel Parlamento, e nel Paese che, certo, non può giovare al progresso della governabilità in un momento di crisi».

«L'ingloriosa fine dei due precedenti provvedimenti».

Conducta insipiente o proterva? si è chiesto Abdon Alinovi. «Mi pare difficile ipotizzare il primo caso. Il governo si è chiuso dentro i fragili equilibri segnati dalla concorrenza tra ministri per la caratura dei diversi interessi settoriali che premono sull'esecutivo per condurlo fuori da ogni linea di programmazione».

Il vicepresidente del gruppo comunista ha annunciato perciò una «vigorosa opposizione» del PCI, «con l'obiettivo, già annunciato in Senato, di modificare profondamente il decreto nel merito, sotto il segno della massima efficacia e operatività, disponibilita nel quadro di un bilancio generale di politica economica, a tutte le iniziative legislative ordinarie nelle varie materie che rispondano ad una visione nazionale delle parità e delle urgenze».

«E' augurabile — ha concluso Alinovi — che le voci responsabili che si sono levate in senso autocritico all'interno della maggioranza dopo l'ultima, infelice decisione, diventino ricami flessibili nell'interesse del futuro economico del Paese e della democrazia italiana».

La nuova, e così smaccata, prova di abuso della decretazione di urgenza è stata oggetto di una sorta di appello al Capo dello Stato del presidente dei senatori della sinistra indipendente, Luigi Amedini. Egli ha ricordato i ripetuti e polemici interventi di Fanfani e di Nilde Iotti contro la pratica dei decreti-legge e a tutela delle prerogative legislative del Parlamento, e si è chiesto — di fronte al maxiprocedimento «dove c'è tutto e il contrario di tutto» — «che cosa dirà adesso il Presidente della Repubblica».

«I problemi della trasformazione del decreto in legge».

Vero è che Pertini non può non emanare i decreti adottati dal governo sotto la sua responsabilità; e ma è anche vero — ha aggiunto Amedini — che per la trasformazione in legge del decreto è necessario che il Presidente della Repubblica autorizzi il governo a presentare l'apposito provvedimento. L'autorizzazione è cosa assai diversa dalla emanazione: il potere discrezionale e contrattuale del Presidente della Repubblica è, nel secondo caso, molto elevato».

Assai polemico, infine, anche l'editoriale che appare stamane sull'organo del PSDI: il ricorso ai decreti in mancanza delle precise condizioni fissate dalla Costituzione, «oltre a costituire una obiettiva



Scarpe: cala l'export ma cresce la concorrenza

MILANO — Crisi anche per l'industria della calzatura. Il settore non è più quel tradizionale punto di forza della nostra bilancia commerciale che era stato per molti anni: nei primi sei mesi del 1980, infatti, le esportazioni di calzature italiane sono diminuite del 10,6%, mentre le importazioni sono cresciute del 58,8%. I dati (riferiti alla quantità di paia di scarpe, non al loro valore che per effetto della svalutazione è comunque aumentato) sono preoccupanti per i lavoratori e per gli industriali.

Per i primi gli effetti drammatici cominciano a farsi sentire: è di ieri la notizia della messa in cassa integrazione di 1500 lavoratori della Riviera del Brenta, un provvedimento che riguarda 35 tra le centinaia di aziende che formano il tessuto industriale di una delle tipiche zone calzaturiere del Veneto.

Gli industriali (ieri i dirigenti dell'Ancl hanno tenuto una conferenza stampa a Milano in preparazione del salone MICAM di Bologna) lamentano la mancanza di competitività nei confronti dei Paesi emergenti nel settore (che sono soprattutto: Corea del Sud, Cina, Taiwan, India ecc.) che ora si fa sentire anche sul mercato interno (in Italia il 30% delle calzature comperate viene da oltre confine) e nella CEE.

«Sia delle calzature che delle calzature di lusso», scelte che favoriscono lo sviluppo della biotecnologia e quindi delle industrie di trasformazione, nel Centro-sud, gettando le basi per accrescere di 30-40 mila ettari le colture bieticole (L'espansione nelle grandi regioni meridionali è funzionale al riequilibrio produttivo ed eleverebbe il reddito in agricoltura, consentendo l'impegno più conveniente dei nuovi impianti irrigui)».

«Sono richieste «ridotte all'osso» e che, dal punto di vista economico, restano nettamente inferiori all'aumento del 22 per cento sui costi di trasformazione già riconosciuto dalla CEE all'industria zaccarifiera. Il loro cardine è un disegno di crescita del settore che ha le fondamenta nella capacità e nello sforzo dei produttori (la resa di zucchero per ettaro continua a salire) e che dovrebbe trovare avvio nelle prossime trattative in sede comunitaria per la definizione del contingente».

Ma gli industriali, che hanno chiuso i bilanci '79 con utili robustissimi e si prepa-

ranò a buttare sul mercato internazionale — in questa fase il più redditizio — milioni di quintali di zucchero, hanno risposto seccamente no. Respingono tutte le richieste dei bieticoltori. Non intendono minimamente impegnarsi sulle modalità di accorpamento del valore del prodotto, vogliono, invece, «ridimensionare» le posizioni già acquisite dai produttori e aver mano libera in un eventuale piano di ristrutturazione degli impianti, senza alcun condizionamento meridionale. Come sottolinea una nota della sezione agraria centrale del PCI, «Dietro le posizioni industriali, in contrasto con quanto affermato in occasione della recente stipula fra Confagricoltura e Confindustria di un accordo quadro generale per il conferimento dei prodotti agricoli da trasformare industrialmente, c'è l'obiettivo di ulteriore assoggettamento dell'agricoltura ai monopoli e di depauperamento delle categorie produttive agricole».

Se si è arrivati a questo punto, non poche responsabili-
tà le ha il governo. I dirigenti del CNB rilasciano dichiarazioni molto critiche: «Prima è stato concesso l'aumento del zucchero e subito dopo si sono aperte le trattative. Così gli industriali hanno avuto il coltello dalla parte del manico, come lo scorso anno. L'accordo doveva essere fatto prima delle trattative. Il governo è ricaduto nell'errore e sta diventando complicato».

Anche la nota del PCI deplorea le «gravi carenze governative» che si configurano come «un oggettivo appoggio alle pretese degli industriali di condizionare la conclusione delle trattative a un ulteriore aumento del prezzo del zucchero» e che si riflettono pure «nella mancata approvazione e realizzazione di un piano nazionale di sviluppo del settore». I militanti sono impegnati a «sostenere in tutte le sedi le giuste rivendicazioni contenute nella piattaforma delle associazioni dei produttori dei trasportatori di bietole».

Pier Giorgio Betti

A Brindisi Montedison insiste gli operai continuano la lotta

Il gruppo ieri ha confermato ai sindacati l'intenzione di ricorrere alla cassa integrazione per altri 230 lavoratori - Bloccati i cancelli del petrolchimico

Dal nostro corrispondente

BRINDISI — Anche ieri sciopero al petrolchimico. Intanto la delegazione Montedison guidata dal direttore della divisione materie plastiche Diaz ha confermato ieri nell'incontro con i sindacati la volontà di ricorrere alla cassa integrazione per altri 230 lavoratori chimici. La richiesta è collegata all'annuncio dato nel giugno scorso di fermare secondo un calendario reso noto alle organizzazioni sindacali gli impianti interessati alla produzione di materie plastiche. La prima fase di questo programma di ridimensionamento produttivo ha comportato in luglio l'espulsione di 100 lavoratori, adesso il numero dovrebbe aumentare. Sul fronte delle ditte appaltatrici che hanno richiesto 315 licenziamenti «per mancanza di commesse la Montedison ha dichiarato di poter garantire gli attuali organici a partire dal gennaio '81 lasciando intendere che i licenziamenti potrebbero tramutarsi fino a quella data in cassa integrazione. E' un capitolo che rimane comunque aperto ed

attende una soluzione che si spera possa venire dall'incontro di oggi con le ditte appaltatrici.

La Montedison nel lungo incontro di martedì con i sindacati ha posto l'accento sulle difficoltà di mercato che la produzione di materie plastiche incontra a livello mondiale. Una crisi dicono i dirigenti di Foro Bonaparte, di non breve durata, tale da rendere necessari i ridimensionamenti in corso che interessano tutta la divisione plastiche Montedison. Niente di nuovo quindi rispetto all'analisi e alla strategia che da qualche tempo Montedison va ripetendo ed alla quale sembra intenzionata a non recedere. Ma accanto a questo è parso di notare nell'intervento del dottor Diaz, alcune dichiarazioni di apertura riguardo tutta la problematica della vertenza. L'intendimento cioè di avviare un confronto più serrato per la ricostruzione di PZT nell'ambito di un generale rilancio dello stabilimento di Brindisi obiettivo al quale sono finalizzati anche alcuni progetti di studio per l'ampliamento e il miglioramento

qualitativo di produzioni che tirano.

Se questa impressione venisse confermata, potrebbe verificarsi una svolta nelle trattative. Difatti il sindacato non ha mai chiuso gli occhi di fronte alle difficoltà di mercato dell'azienda, vuol discutere semmai la sua organizzazione commerciale e produttiva, i tempi e i modi di attuazione del rallentamento dell'attività produttiva, entrando nel merito del personale realmente esuberante. Richiesta quest'ultima sulla quale la Montedison si è detta infine disponibile a discutere. Da qui forse la possibi-

lità di ridurre notevolmente il numero di lavoratori sui quali pende la spada di Damocle della cassa integrazione.

Il confronto potrebbe quindi riprendere subito. Se altre manovre dilatorie verranno proposte all'avvio delle trattative sulla vertenza, tutte le buone intenzioni che periodicamente i massimi dirigenti di Foro Bonaparte espongono, si riveleranno niente altro che machismo espediente per sfuggire ai problemi reali che affliggono lo stabilimento di Brindisi.

Luigi Iazzi

ULTIM'ORA

Nessun licenziamento nelle ditte appaltatrici

BRINDISI — Nessun licenziamento sarà fatto dalle ditte appaltatrici e provvisoriamente, fino al 31 agosto, non saranno licenziati dalla cassa integrazione ordinaria e alle trasferte dei lavoratori nei cantieri delle ditte appaltatrici in attesa di un verdetto della Cgil. Sono questi i pun-

ti essenziali dell'accordo raggiunto in nottata, tra sindacati e controparti, dopo diverse ore di trattative. L'intesa sarà sottoposta stamane ai lavoratori durante un'assemblea che si svolgerà nello stabilimento petrolchimico, per l'approvazione.

Dopo l'uva ora tocca alla barbabietola

Gli industriali si ostinano nella pretesa di acquistare a basso prezzo - Oggi l'incontro al ministero - Il Partito comunista: l'inerzia del governo rappresenta un appoggio alla linea del padronato

ROMA — C'è un alone di scetticismo attorno alla ripresa delle trattative per l'accordo e per il contratto di trasporto delle bietole; che dovrebbe avvenire oggi al ministero dell'Agricoltura. Il confronto era «saltato» all'inizio di agosto sulle posizioni assunte dai «baroni dello zucchero», posizioni che i rappresentanti dei bieticoltori definiscono — a ragione veduta — inconcepibili e assurde. «Gli industriali si sono attestati su una linea — spiegano — che ci farebbe tornare indietro di decenni, sia sul terreno economico che dei diritti di contrattazione. E' lo 30 lire del luglio scorso non gli sono bastate, puntano a ottenere un nuovo aumento del prezzo delle zuccheri al consumo di 50 lire».

Il ministero si è deciso a richiamare le parti attorno al tavolo, ma gli autotrasportatori non sono stati convocati e neppure giungono segnali che facciano intravedere un ripensamento dell'Assozuccheri. Mentre si trascina questa situazione, i produttori debbono consegnare le bietole alle industrie di tra-

sformazione senza sapere quale prezzo gli sarà pagato. E quando, così, la tensione cresce, le manifestazioni di protesta si susseguono (negli ultimi giorni a Ravenna, Anguilla, San Pietro in Casale, Foggia e in altri centri, anche per iniziativa di Enti locali) e si parla ormai di una giornata nazionale di lotta che coinvolgerebbe tutti i lavoratori del settore.

«Sia delle bietole che delle barbabietole, il 16-17 in più rispetto al '79, che è inferiore al tasso inflattivo e all'incremento dei costi di produzione, garanzie di una corretta procedura nella valutazione del valore conferito e della resa delle bietole in zucchero (e Vogliamo avere voce in capitolo, lo scorso anno consentivano vari sono riusciti a non pagare 500 milioni di quintali di zucchero, pari a un valore di 25 miliardi di

lire)», scelte che favoriscono lo sviluppo della biotecnologia e quindi delle industrie di trasformazione, nel Centro-sud, gettando le basi per accrescere di 30-40 mila ettari le colture bieticole (L'espansione nelle grandi regioni meridionali è funzionale al riequilibrio produttivo ed eleverebbe il reddito in agricoltura, consentendo l'impegno più conveniente dei nuovi impianti irrigui)».

«Sono richieste «ridotte all'osso» e che, dal punto di vista economico, restano nettamente inferiori all'aumento del 22 per cento sui costi di trasformazione già riconosciuto dalla CEE all'industria zaccarifiera. Il loro cardine è un disegno di crescita del settore che ha le fondamenta nella capacità e nello sforzo dei produttori (la resa di zucchero per ettaro continua a salire) e che dovrebbe trovare avvio nelle prossime trattative in sede comunitaria per la definizione del contingente».

Ma gli industriali, che hanno chiuso i bilanci '79 con utili robustissimi e si prepa-

ranò a buttare sul mercato internazionale — in questa fase il più redditizio — milioni di quintali di zucchero, hanno risposto seccamente no. Respingono tutte le richieste dei bieticoltori. Non intendono minimamente impegnarsi sulle modalità di accorpamento del valore del prodotto, vogliono, invece, «ridimensionare» le posizioni già acquisite dai produttori e aver mano libera in un eventuale piano di ristrutturazione degli impianti, senza alcun condizionamento meridionale. Come sottolinea una nota della sezione agraria centrale del PCI, «Dietro le posizioni industriali, in contrasto con quanto affermato in occasione della recente stipula fra Confagricoltura e Confindustria di un accordo quadro generale per il conferimento dei prodotti agricoli da trasformare industrialmente, c'è l'obiettivo di ulteriore assoggettamento dell'agricoltura ai monopoli e di depauperamento delle categorie produttive agricole».

Se si è arrivati a questo punto, non poche responsabi-

lità le ha il governo. I dirigenti del CNB rilasciano dichiarazioni molto critiche: «Prima è stato concesso l'aumento del zucchero e subito dopo si sono aperte le trattative. Così gli industriali hanno avuto il coltello dalla parte del manico, come lo scorso anno. L'accordo doveva essere fatto prima delle trattative. Il governo è ricaduto nell'errore e sta diventando complicato».

Anche la nota del PCI deplorea le «gravi carenze governative» che si configurano come «un oggettivo appoggio alle pretese degli industriali di condizionare la conclusione delle trattative a un ulteriore aumento del prezzo del zucchero» e che si riflettono pure «nella mancata approvazione e realizzazione di un piano nazionale di sviluppo del settore». I militanti sono impegnati a «sostenere in tutte le sedi le giuste rivendicazioni contenute nella piattaforma delle associazioni dei produttori dei trasportatori di bietole».

Pier Giorgio Betti

«Multa per decreto» di sette miliardi ai Caltagirone



Gaetano Caltagirone

ROMA — Quel che non ha fatto il giudice Alibrandi l'ha deciso un ministro per decreto: la multa di 7 miliardi inflitta ai fratelli Caltagirone dal Ministero del Tesoro fa parziale giustizia di una storia tutta italiana. Reato: esportazione illegale di valuta (Camillo per 240 milioni, Francesco per 650 e il obbligo Gaetano per ben 5 miliardi e 450 milioni), lo stesso che un anno fa il magistrato romano aveva ritenuto «non provato» prosciogliendo così i palazzinari, ma ora la condanna amministrativa riapre anche il discorso penale.

I fatti all'origine del provvedimento di questi giorni — risultato del finale dell'indagine avviata all'Ufficio Italiano Cambi dopo l'insabbiamento del Tribunale — riportano alla cronaca la grandiosa Caltagirone-Sindona-protettori politici; i conti in Svizzera tramite Banca Privata, il soccorso dei Caltagirone alla Banca Unione, sempre di Sindona, il crack del banchiere italo-americano e il fallimento delle società immobiliari gestite dai Caltagirone.

«73-74, molti «amici» e «amici degli amici», ma anche qualche testardo difensore della legge, come il giudice istruttore Summa,

che indagò sui superfinanziamenti che i palazzinari ricevevano dall'Italcasse: come i giudici fallimentari, che spulciarono con pazienza tra gli intricati bilanci di società e sottocietà. E nonostante le assoluzioni di Alibrandi, l'indagine sul piano amministrativo è andata avanti. Se la «multa per decreto» appare stranezza, e non ripara tutto il danno (i Caltagirone sono espatriati, rimessi in libertà su cauzione, negli Stati Uniti) ha due possibili conseguenze: riapertura di procedimenti penali; iscrizione dei 7 miliardi a «crediti privilegiati» del fallimento Caltagirone.

Un Bisaglia senza Piano cerca energia in USA

Il ministro è partito senza aver ancora presentato il tanto promesso programma energetico

ROMA — Il ministro dell'Industria Antonio Bisaglia è partito per gli Stati Uniti dove avrà incontri sui problemi dell'energia, in particolare l'esportazione di carbone verso l'Italia. Con gli Stati Uniti vi sono anche accordi di collaborazione per la ricerca di nuove fonti: gli ingenti investimenti che gli USA stanno facendo nel solare, nei carburanti sintetici ed in altri campi nuovi, promettono sviluppi che interessano l'Italia assai più di accordi di fornitura. I gruppi statunitensi sembrano tuttavia ansiosi di piazzare le loro enormi disponibilità di carbone, sia americano che di alta provenienza. Si fa però il nome della società Gal Power, che ha anche un contratto col Sud Africa, come uno dei possibili contrasti.

Più esportatori di carbone non sono però soltanto gli USA e il Sud Africa (da cui giungono notizie di un contratto di fornitura), l'Australia e paesi nuovi — non ancora attrezza-

ti ma desiderosi di farlo — come il Mozambico.

IL PIANO — Il viaggio di Bisaglia avviene prima che il suo ministero abbia presentato al Parlamento e alle parti sociali il nuovo Piano per le fonti di energia, di cui il ministro annuncia ormai da qualche mese la «imminente». Ancora ieri la FAIB sosteneva l'urgenza di questo Piano. Ma Bisaglia si muove senza attendere la definizione di una precisa direttiva collegiale del governo e senza conoscere il parere degli organi rappresentativi. La mancata attuazione del «Piano» precedente, ed ora il ritardo del nuovo (mentre si preme per creare «fatti compiuti») sembra congenita ai democristiani. In questi giorni un gruppo di parlamentari dc ha presentato una proposta per stanziare 30 miliardi all'anno per le fonti di energia che gli agricoltori possono sviluppare per uso proprio o di altri. Con una ri-

chiesta settoriale, la quale tocca il potenziale energetico del settore agricolo dal contesto del «Piano», il finanziamento risulta minimizzato e le possibilità di sviluppare un programma adeguato di diminuzione. Allo sviluppo delle fonti di energia nel settore agricolo, infatti, sono interessati il CNEN (ricerche), il CNR, l'ENEL, le organizzazioni imprenditoriali, gli enti regionali di sviluppo.

Evidentemente ai dc interessa, più che le fonti di energia, le fonti finanziarie per mantenere la pratica del clientelismo spiccato.

PETROLIO — Dopo la crisi di primavera, il governo ha perduto altri sei mesi per agire verso una riduzione della dipendenza dal petrolio. L'Agencia Internazionale per l'Energia-AIE prevede che l'attuale ribasso dei prezzi del petrolio — vi sono pressioni per abbassare il prezzo verso i 20 dollari dell'Arabia Saudita e una rinnovata richiesta dell'OPEC di scala sciolta,

per evitarlo — non durerà. Il segretario dell'AIE, Lanske ha dichiarato a Londra che entro tre anni la domanda di petrolio tornerà a superare l'offerta, con nuovi balzi nei prezzi.

Tre anni non sono sufficienti per costruire le centrali elettronucleari, come chiede Lanske, e nemmeno per mettere in produzione nuove miniere di carbone (con nuovi porti di carico, nuove frotte ecc.). In tre anni si possono, invece, fare trasformazioni importanti nei modi di utilizzazione dell'energia (risparmio e «spargiare» dalla rete elettrica milioni di utenti fornendoli di impianti per captare l'energia solare e sfruttare gas da residui e prodotti vegetali. Per fare quelle cose, cioè, per le quali occorre sia un incentivo che un deciso intervento tecnico delle organizzazioni pubbliche che operano e che finora hanno pensato soltanto a fare gli intermediari degli interessi petroliferi.

La giornata di lotta proclamata dalla Federazione marinara Cgil, Cisl, Uil si propone l'obiettivo di rinnovare rapidamente gli scacchi frapposti — dopo aver dato un assenso di massima — dalla Confindustria (l'associazione degli armatori) all'immediato avvio di trattative per il nuovo contratto di lavoro degli equipaggi dei rimorchiatori e per la preferenziale concessione di un congruo aumento sui salari miglioramenti economici.

Il partito berlusconiano si incontra il 12 settembre. E' opportuno che in quella sede la delegazione portoghese dia prova di maggior senso di responsabilità e reconda il suo atteggiamento di chiusura. La tensione nella categoria è notevole. Un inasprimento della vertenza, di cui gli armatori hanno tenuto nella loro posizione di intrasigenza portoghese tutta la responsabilità, potrebbe avere serie ripercussioni sul traffico marittimo e sulla attività di tutti i porti nazionali.

Oggi porti bloccati dallo sciopero dei piloti

ROMA — Gli equipaggi dei rimorchiatori scendono oggi in lotta. Lo sciopero dei lavoratori secondari della Federazione marinara (FIM-Cgil, Fim-Cisl, Uil-Uil), avranno durata variabile. Le forme e modalità di lotta sono state infatti fissate dalle organizzazioni sindacali locali e nazionali, quindi, variano da porto a porto. Quelli di Genova e Sesto, ad esempio, sono già bloccati da martedì mattina con una astensione che sarà complessivamente di 72 ore. A Venezia — ma qui l'agitazione è stata promossa dal sindacato autonomo — la quasi totalità dei rimorchiatori si ferma da domenica e la conseguenza è di una interruzione di navi bloccate in rada e di una conseguente interruzione alle banchine.

La giornata di lotta proclamata dalla Federazione marinara Cgil, Cisl, Uil si propone l'obiettivo di rinnovare rapidamente gli scacchi frapposti — dopo aver dato un assenso di massima — dalla Confindustria (l'associazione degli armatori) all'immediato avvio di trattative per il nuovo contratto di lavoro degli equipaggi dei rimorchiatori e per la preferenziale concessione di un congruo aumento sui salari miglioramenti economici.

Il partito berlusconiano si incontra il 12 settembre. E' opportuno che in quella sede la delegazione portoghese dia prova di maggior senso di responsabilità e reconda il suo atteggiamento di chiusura. La tensione nella categoria è notevole. Un inasprimento della vertenza, di cui gli armatori hanno tenuto nella loro posizione di intrasigenza portoghese tutta la responsabilità, potrebbe avere serie ripercussioni sul traffico marittimo e sulla attività di tutti i porti nazionali.

Incontro tra Formica e delegazione ANPAC

ROMA — Il ministro dei Trasporti Formica ha ricevuto una delegazione della associazione dei piloti (ANPAC) guidata dal presidente Pellegrino. Oggetto della riunione è stato l'esame dei problemi inerenti l'ammodernamento degli impianti per la navigazione aerea e la delicata fase di transizione del servizio di assistenza al volo dall'aeronautica militare alla costituenda azienda civile.

Nel corso dell'incontro — informa un comunicato — il ministro Formica ha dato una prima informazione sull'andamento dei lavori della commissione per il riordino dei collegamenti aerei e sui lavori del comitato ministeriale da lui nominato per la costituzione dell'azienda per la assistenza al volo e la riforma della direzione generale della aviazione civile.

I problemi della trasformazione del decreto in legge

Vero è che Pertini non può non emanare i decreti adottati dal governo sotto la sua responsabilità; e ma è anche vero — ha aggiunto Amedini — che per la trasformazione in legge del decreto è necessario che il Presidente della Repubblica autorizzi il governo a presentare l'apposito provvedimento. L'autorizzazione è cosa assai diversa dalla emanazione: il potere discrezionale e contrattuale del Presidente della Repubblica è, nel secondo caso, molto elevato».

Assai polemico, infine, anche l'editoriale che appare stamane sull'organo del PSDI: il ricorso ai decreti in mancanza delle precise condizioni fissate dalla Costituzione, «oltre a costituire una obiettiva

La nuova, e così smaccata, prova di abuso della decretazione di urgenza

«L'ingloriosa fine dei due precedenti provvedimenti».

Conducta insipiente o proterva? si è chiesto Abdon Alinovi. «Mi pare difficile ipotizzare il primo caso. Il governo si è chiuso dentro i fragili equilibri segnati dalla concorrenza tra ministri per la caratura dei diversi interessi settoriali che premono sull'esecutivo per condurlo fuori da ogni linea di programmazione».

Il vicepresidente del gruppo comunista ha annunciato che il superdecreto da 90 articoli

«neppure una legge ordinaria può essere buona quando costata di tanti articoli e pretendi di affrontare tante e così diverse materie». Il governo «ha reso un altro cattivo servizio all'azione legislativa in materia economica e al funzionamento delle istituzioni parlamentari».

Rilevato che, in tal modo, è stata ignorata una indicazione formulata dai comunisti e da altre forze democratiche (di riacchiudere, cioè, in un decreto agile e snello solo le norme fiscali e altre riguardanti la spesa immedia-

Concluso Alinovi — che le voci responsabili che si sono levate in senso autocritico

all'interno della maggioranza dopo l'ultima, infelice decisione, diventino ricami flessibili nell'interesse del futuro economico del Paese e della democrazia italiana».

La nuova, e così smaccata, prova di abuso della decretazione di urgenza è stata oggetto di una sorta di appello al Capo dello Stato del presidente dei senatori della sinistra indipendente, Luigi Amedini. Egli ha ricordato i ripetuti e polemici interventi di Fanfani e di Nilde Iotti contro la pratica dei decreti-legge e a tutela delle prerogative legislative del Parlamento, e si è chiesto — di fronte al maxiprocedimento «dove c'è tutto e il contrario di tutto» — «che cosa dirà adesso il Presidente della Repubblica».

«Multa per decreto» di sette miliardi ai Caltagirone

ROMA — Quel che non ha fatto il giudice Alibrandi l'ha deciso un ministro per decreto: la multa di 7 miliardi inflitta ai fratelli Caltagirone dal Ministero del Tesoro fa parziale giustizia di una storia tutta italiana. Reato: esportazione illegale di valuta (Camillo per 240 milioni, Francesco per 650 e il obbligo Gaetano per ben 5 miliardi e 450 milioni), lo stesso che un anno fa il magistrato romano aveva ritenuto «non provato» prosciogliendo così i palazzinari, ma ora la condanna amministrativa riapre anche il discorso penale.

I fatti all'origine del provvedimento di questi giorni — risultato del finale dell'indagine avviata all'Ufficio Italiano Cambi dopo l'insabbiamento del Tribunale — riportano alla cronaca la grandiosa Caltagirone-Sindona-protettori politici; i conti in Svizzera tramite Banca Privata, il soccorso dei Caltagirone alla Banca Unione, sempre di Sindona, il crack del banchiere italo-americano e il fallimento delle società immobiliari gestite dai Caltagirone.

Un Bisaglia senza Piano cerca energia in USA

ROMA — Il ministro dell'Industria Antonio Bisaglia è partito per gli Stati Uniti dove avrà incontri sui problemi dell'energia, in particolare l'esportazione di carbone verso l'Italia. Con gli Stati Uniti vi sono anche accordi di collaborazione per la ricerca di nuove fonti: gli ingenti investimenti che gli USA stanno facendo nel solare, nei carburanti sintetici ed in altri campi nuovi, promettono sviluppi che interessano l'Italia assai più di accordi di fornitura. I gruppi statunitensi sembrano tuttavia ansiosi di piazzare le loro enormi disponibilità di carbone, sia americano che di alta provenienza. Si fa però il nome della società Gal Power, che ha anche un contratto col Sud Africa, come uno dei possibili contrasti.

Più esportatori di carbone non sono però soltanto gli USA e il Sud Africa (da cui giungono notizie di un contratto di fornitura), l'Australia e paesi nuovi — non ancora attrezza-